

# IL RUOLO DEI CURATI E DEGLI ABATI VALDOSTANI NELL'ESPLORAZIONE ALPINISTICA\*

**Nella movimentata storia del rapporto fra l'uomo e la montagna ci fu un periodo estremamente interessante (grosso modo dalla seconda metà del Settecento fino ai primi decenni del secolo scorso) che ebbe grande importanza non solo dal punto di vista culturale ma anche per lo sviluppo dell'alpinismo nelle Alpi: quello dei sacerdoti che perfino nei più sperduti borghi della nostre vallate accolsero ed aiutarono i primi pionieri, anzi si unirono a loro nell'esplorazione e nella conquista dei monti di casa.**

Il fenomeno si estese come un fuoco di prateria a tutto l'arco alpino. Per le Alpi orientali mi limito a ricordare la luminosa figura di Franz Senn, il *Parroco dei ghiacciai*, parroco di Vent nell'Oetzal (Austria), ai piedi della Wildspitze e della Palla Bianca, nonché uno dei fondatori nel 1869 del Club alpino tedesco, il quale mise la propria canonica a disposizione dei primi alpinisti assetati di cime accompagnandoli in numerose prime ascensioni; inoltre diede vita a un primo nucleo di guide locali e soprattutto si dedicò alla realizzazione a sue spese di una rete di sentieri che agevolasse l'accesso non solo ai monti ma anche alle vallate limitrofe del Sudtirolo. Fu un'opera di portata eccezionale che Franz Senn pagò a ben duro prezzo indebitandosi sino alla fine dei suoi giorni. Oggi lo ricordano una lapide sulla facciata della sua ex canonica, a Vent e soprattutto un frequentatissimo rifugio nelle Alpi di Stubai.

Ma veniamo alle montagne di casa nostra, dove tutta una serie di esponenti del clero valdostano, dal vescovo sino all'ultimo abbe stanziano nel più dimenticato villaggio, si rivelarono decisi precursori e divulgatori entusiasti dell'alpinismo, sia scalando cime di tutto rispetto, sia diffondendo con la parola e con gli scritti la conoscenza, la pratica e l'amore per la montagna.

Inizio con l'abate Pierre-Balthazar Chamoin, per ben 50 anni parroco di Co-

gne, che a fianco della sua missione sacerdotale fece delle montagne l'oggetto di una attività appassionata. Nel 1842, ad esempio, (quindi addirittura 21 anni prima che nascesse il CAI) effettuò in solitaria la prima ascensione della Tersiva, poi nel 1858 salì sulla Grivola e poco sotto la punta intonò un Te Deum con il cuore traboccante di riconoscenza verso l'Onnipotente che gli aveva concesso di raggiungere quel piccolo paradiso sulla terra.

Ma i meriti dell'abate Chamoin (più tardi riconosciuti anche dal CAI che nel 1869 lo nominerà socio onorario) non finiscono qui. Con i confratelli Jean-Pierre Carrel e Pierre-Louis Vescoz, suo vicario, fonda la *Petite Société Géographique de Cogne*: un trio eccezionale che fra il 1865 e il 1870 produce e dà alle stampe *La Géographie du Pays d'Aoste*, una miniera inesauribile di nozioni attinenti all'archeologia, alla storia, alla mineralogia, all'orografia dell'intera regione. L'abate Chamoin è stato una vera punta di diamante nella storia della cultura e dell'alpinismo valdostano.

Ora scendiamo ad Aosta e saliamo verso i ghiacci scintillanti del Gran Combin.

Siamo a Valpelline. Qui fu curato per 33 anni l'abate Giuseppe Henry, degno



Franz Senn (1831-1884), il parroco di Vent nell'Oetzal, che fu tra i fondatori del club alpino tedesco.

emulo di Chamonin: insieme diedero vita a una rete di informazioni capillari, un'opera meritoria che vale la pena di riproporre all'attenzione di questo nostro presente, così labile e sempre alla ricerca di nuovi valori. Giuseppe Henry, nativo di Courmayeur, figlio di una guida, era animato da una passione bruciante per la montagna che lo spinse a compiere centinaia di salite impegnative soprattutto nella sua valle, tanto che si guadagnò l'appellativo di *Portiere della Valpelline*. Vasta risonanza ebbe nel 1893 la sua impresa sul Monte Bianco quando accompagnò l'abate Giovanni Bonin per celebrare per la prima volta la Messa sulla più alta cima d'Europa. Parallelamente alla sua vulcanica attività alpinistica diede impulso alla *Société de la Flore Valdôtaine* e creò a Courmayeur un giardino alpino a testimonianza della sua passione per la botanica. Pubblicò per i giovani alpinisti, che allora cominciavano a cimentarsi sulle Alpi, la prima "Guida della Valpellina", opera preziosa in cui svela come un magico segreto l'esistenza di una valle che in verità è un sistema di valli a quel tempo pressoché sconosciute.

Adolfo Balliano, ne pubblicò gli scritti, letterariamente più validi, nel volume *Le raye di solei* (I pascoli del sole), nel quale emergono due racconti deliziosi, autentici piccoli capolavori di poesia e di francescano amore anche verso gli animali che condividono il nostro cammino attraverso le meraviglie e anche le asperità del Creato. *Eteila* (Stella) è l'unica mucca che la famiglia possedeva e che dovette vendere per pagare il ricovero in ospedale

del padre: oltre ad aver dato il proprio latte, alla fine sacrificò tutta se stessa per il padrone. *Cagliostro* invece è un asino che la fantasia dell'autore fa salire fin sulla vetta del Gran Paradiso per dimostrare la facilità di quella ascensione. Il racconto brilla di cordiale umorismo ed è scritto con una incisività degna di un grande scrittore. Sotto sotto, si nascondeva l'intento di promuovere la frequentazione di quelle valli: una specie di promozione turistica "ante litteram"; in mancanza di Internet, Google o Facebook ancora annidati fra le nuvole, un modesto simpaticissimo asinello poteva benissimo servire allo scopo. E sempre per restare su questa linea cosa combina ancora quel mattacchione del nostro abate? Programma un'ascensione, facile facile (classificata *A l'eau de rose*) che ha luogo l'8 agosto 1907 da parte di tre comitive su tre punte straordinariamente panoramiche: la Becca di Nona, quella di Viou e il Monte Fallère. Era pensata come una manifestazione non competitiva, tutti avrebbero dovuto giungere sulla rispettiva vetta più o meno contemporaneamente, ma strada facendo qualcuno si mise anche a correre e così primo a toccare il traguardo, con numerosa schiera, fu il Canonico Vascoz che già alle 9 del mattino issò sulla Becca di Nona il drappo della vittoria. Questa triplice ascensione (*event*, si direbbe oggi) coinvolse buona parte della popolazione locale e ancora per parecchio tempo si continuò a parlarne nella Vallée. Ora l'abate Henry riposa ai piedi della sua chiesetta e chissà quali altri emozionanti racconti affida alla fresca canzone sgorgante dalle acque del Buthier, invitandoci a salire con lui oltre i pascoli del sole, verso splendori che conducono alla soglia di un cielo affacciato su mille paradisi. Proseguiamo lungo la Dora e portiamoci su su, oltre La Thuile, fino al Passo del Piccolo San Bernardo.

Là incontreremo un grande vecchio, un patriarca buono, amico dell'abate Henry e come lui innamorato dei fiori: l'abate Pierre Chanoux, creatore nel 1897 di quel giardino botanico *La Chanousia* che dopo le disgraziate vicende belliche è rinato a nuovo splendore di profumi e di colori. «*La Chanousia non deve morire*» aveva esclamato la regina Margherita passeggiando con l'ormai attempato rettore dell'Ospizio: un auspicio che finalmente si è avverato.



L'abbé Giuseppe Henry (1870- 1947), parroco per 33 anni a Valpelline, che con il confratello Giovanni Bonin celebrò la prima Messa sul Monte Bianco.

Per quasi mezzo secolo, estate e inverno, il *Solitario* del Piccolo San Bernardo veglia lassù: migliaia di montanari in cerca di lavoro passano il valico per emigrare in Francia; occorre accoglierli, rifocillarli, provvederli del necessario affinché giungano sani e salvi al primo posto di ricovero oltre frontiera. Quante volte, da solo o in compagnia dei due domestici, esce in corvée, ossia in perlustrazione, alla ricerca di eventuali infelici vaganti senza speranza di eventualità! Lo chiamano pure *l'ami des marmottes*: anche queste bestiole a maggio si risvegliano e come i fiori aprono le loro corolle, così esse escono dalle tane, affamate e indebolite dal lungo digiuno. Che fa allora il buon Chanoux? Sparge intorno alle buche abbondante fieno secco affinché, ben nutrite, possano giungere a godere degli splendori dell'estate.

È altresì valido alpinista e se scala le montagne lo fa con animo di poeta. *Miravidi* (vidi cose meravigliose) battezza una cima di cui ha compiuto la prima ascensione, e *Doravidi* chiama la vetta nel gruppo del Rutor, da dove la vista spazia sull'intero corso della Dora fino a Chatillon, e *Vedette* le rocce che emergono dal ghiacciaio del Rutor. Fa tracciare a sua spese sentieri e poi si fa anche archeologo: mette in luce le fondazioni delle "mansiones" romane, disseppellisce le fondamenta dell'antico ospizio costruito dai Benedettini, discopre la pagana colonna di Giove e la drizza sul vertice del colle, come simbolo della carità che affratella in Dio gli uomini tutti.

Oggi sul colle, divenuto transito di pace, passano rombando camion, pullman, automobili e sovente lasciano un tanfo di benzina che non è esattamente il toccasana per i polmoni dei viandanti, e tanto meno per i ranuncoli, le genzianelle e i non-tiscordar-di-me dagli occhi di bimbo, vaganti nell'infinito.

Ma se ci inoltriamo fra quelle aiuole percepiremo il messaggio che il loro innamorato ha così voluto trasmetterci affinché nell'immortalità della natura ascoltassimo il passo leggero del tempo che Dio ci concede su questa terra.

Spostiamoci ancora una volta e andiamo in Val D'AYAS a far visita all'abate Amé Gorret (per autodefinizione *L'ours de la montagne*): un personaggio eccezionale, colosso di corpo e di spirito, ormai divenuto un mito. Valligiano di umili origini, amico della prima Regina d'Italia,

vincitore del Cervino (si fermò poco sotto la cima per assicurare a Carrel e compagni il ritorno), prete bizzarro e ribelle, bevitore eccezionale e lingua tagliente. A questo proposito si tramanda il ricordo di un leggendario suo incontro a Courmayeur con Giosuè Carducci. Domanda Gorret: «Di Carducci, quando hai detto che i Valdostani sono dei cretini, ti sei mai guardato nello specchio?». Dopodiché chiarita la questione, entrambi con Giuseppe Giacosa, trascorsero insieme la notte tra bevute, chiacchiere e motti di spirito. La musa popolare si impadronì di quell'essere straordinario e creò una specie di ballata, quella "Canzone del Gran Gorret" un tempo diffusissima in valle. In essa l'*Ours* si celebra in prima persona: tace delle sue imprese alpinistiche, esalta invece il suo braconaggio, la sua povertà assoluta, la quasi disperata ricerca di amicizie, gli eccessi di bevitore inguaribile. I suoi atteggiamenti di spirito incapace di sotterfugi e compromessi indussero i suoi superiori a segregarlo per 21 anni a Saint Jacques d'AYas dove, privo di mezzi, di compagnia e di tutto, visse di pane nero inzuppato nel vino e nella grappa. Il che gli rovinò anche il fisico. Un solo spiraglio di luce, l'amicizia della Regina Margherita che lo aiutava con qualche sussidio e andava a fargli visita nella sua tana di St. Jacques.

Un giorno – si racconta – ella volle varcarne la soglia, ma l'*Orso* glielo impedì dicendo: «Qui so che l'educazione esigerebbe che io vi baciassi la mano, Maestà, ma non lo faccio. Siete ancor troppo gio-

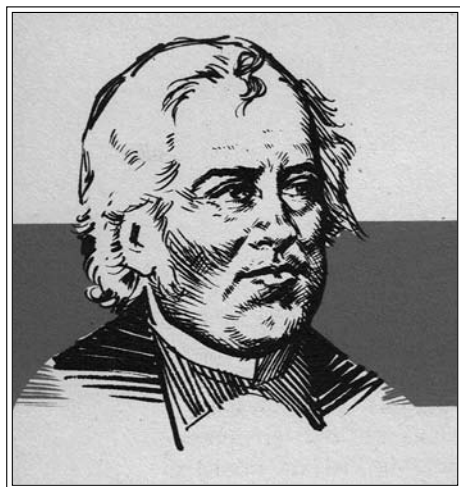


L'abbé Amé Gorret (1831-1907), il cui nome è legato alla prima italiana al Cervino.

vane e bella e ciò potrebbe procurarmi delle tentazioni». Soltanto un abate Gorret poteva osare di pronunciare simili parole. Ma la Regina, per nulla offesa, rispose: «Oh, l'impenitente peccatore! Meritereste di essere punito. Ma siccome io non posso farlo perché siete un sacerdote, tenete questo bastone e battetevi da voi». Egli prese il bastone e lo tenne come una cosa sacra fino alla morte.

Sbalestrato da una parrocchia all'altra vede anche naufragare i suoi sogni di scrittore: vorrebbe pubblicare la *Guida della valle d'Aosta* che gli è costata dieci anni di ricerche, ma gliene manca il coraggio. Ha composto un libretto autobiografico ma l'editore ne smarrisce il manoscritto. Un altro dedicato a Vittorio Emanuele II, raggiunge la seconda edizione, ma poi cade nel dimenticatoio. Ribellarsi, a che pro?

Così, ridotto ad un rudere, trova ospitalità nel Priorato di Saint Pierre, casa di riposo per i preti poveri e vecchi. Lì morì dimenticato: un grande ingegno naufragato nel nulla. Le riviste alpine non mancano di commemorarlo, sul Corriere della Sera apparve un brillante articolo di Francesco Pastonchi (come quasi 50 anni dopo farà Dino Buzzati in occasione della scomparsa di Ettore Zapparoli sulla parete Est del Monte Rosa), infine il CAI inaugurò su un muro della casa a Saint Jacques una lapide con medaglione di bronzo. Poi calò il sipario e la polvere dei decenni si accumulò spietata perché il destino aveva pronunciato una sentenza irrevocabile. **E Il Gran Gorret attende ancora oggi che gli venga fatta giustizia.**



Don Giovanni Gnifetti (1801-1867), studioso e alpinista, ricordato come il parroco del Monte Rosa.

Di molti altri abati valdostani ci sarebbe da dire: dell'abate Giovanni Battista Cerlogne di Saint Nicolas, delicato poeta, il félibre valdostano che nel dialetto natio cantò la sua terra; dell'abate Giovanni Bonin (quello della prima Messa sul Monte Bianco); del canonico Giorgio Carrel, *l'amico degli inglesi* che nel 1866 fondò ad Aosta la seconda sezione del CAI e ne fu eletto presidente; dell'abate Giovanni Gnifetti, il *parroco del Monte Rosa*; dell'abate Emil Bionaz, parroco di Saint Nicolas, accanito e geniale fotografo.

Ci si potrebbe soffermare per ore ed ore su questa schiera di sacerdoti che nell'ascensione delle cime furono spinti, più che dalla sete del sapere e del vedere, da quella forza spirituale che anela all'alto e che vorrebbe scorgere sulle ultime pietre di ogni cima un altare, con il cielo per cattedrale e l'armonia dell'infinito per corale.

Fra le montagne del Caucaso circola una strana leggenda. Sull'Elbrus, che ne è la cima più alta dimorava un tempo il sacro uccello Simurg. Con un occhio scorgeva il passato, con l'altro penetrava nel più recondito futuro; il suo batter d'ali era come muggito di uragano e movendosi faceva tremare la terra. Ed anche signore degli elementi era: a un suo cenno il sole compariva sfolgorante o la nebbia si allargava come sudario sulle valli. Invisibile, Simurg stava forse acquattato sul culmine del suo trono quando anni fa vi giunsi con gli amici del CAI Torino. I granelli di una tormenta terribile mi avevano accecata e di Simurg sentii solo l'alito. Da allora, su ogni cima conquistata con maggiore rischio e tribolazioni, mi pare di scorgerne gli occhi fiammeggianti: mi invita sì a proiettarmi verso un futuro ignoto, ma contemporaneamente a riaprire il libro del passato, sinché, forse un giorno, tutto sarà ancorato in un presente immutabile e colmo di certezze.

Irene Affentranger

\* Relazione tenuta a Cogne, il 6 ottobre 2012, nell'ambito del convegno autunnale del Gism.